

**Omnaggio a Palacio**

**Il cuore del bimbo**



Fabrizio Bigi

Quel sentirsi ripetere dai produttori: molto buona l'idea. La compro. Vendimela gratis.

Soggetto per video. Liberamente ispirato dalla lettura d'un frammento d'un autore ecuadoriano vissuto nei primi anni del '900. L'autore, tal Palacio, è nato nella provincia di Loja, ha scritto molto poco e vissuto altrettanto. 25enne si spense in una casa per pazzi. I suoi pochi frammenti rimasti sono stati recentemente pubblicati laggiù, in Ecuador.

**Cuadro uno**

Alla fine ebbero un'idea geniale. Prima d'entrare in classe, una mattina azzurra, fecero un'abbondante rifornimento di pistole. In modo che ogni bimbo aveva la sua pistola. E ciascun bimbo celò sotto il grembiule la sua pistola.

**Cuadro dos**

Si spalancò al dunque la classe e tutti raggiunsero il posto d'ogni giorno. Dall'alto della cattedra, el Profesor — che era savio — faceva gesti e parlava. Parlava e faceva gesti. Però le sue parole, appena uscite dalle labbra, cadevano sulla punta delle scarpe. Non potevano avanzare perché la classe era piena dei cuori dei bimbi. Che facevano: bum bum, bum bum.

**Cuadro tres**

Approfittando d'una pausa, un bimbo con i baffi sottili si alzò in piedi e disse: Señor Profesor... Lei ci ha la faccia di bacarozzo. El Profesor, che era savio, allargò gli occhi e li rimise a posto. Li allargò e li rimise a posto. Il bimbo dai baffi sottili disse ancora: Tutti i bimbi della classe han deciso di suicidarsi in massa perché Lei ci ha la faccia da bacarozzo. Abbiám deciso di suicidarsi in massa perché Lei ci ha la faccia di bacarozzo! Dissero in coro.

**Cuadro cuatro**

Tutti i bimbi cacciaron fuori le pistole e ognuno si pose la sua nel bun d'un orecchia. Il bimbo dai baffi sottili iniziò con: Uno... dos... tre... e Pum!

**Cuadro cinco**

Caddero eroicamente, come si cade solo quando si è felici. El Profesor — che era savio — smettendo di far gesti, si buttò a quattro zampe a cercare per la classe tutte le parole inutilmente perdute.

**Donna Celeste**

Renato Calligaro



**C'È UN LIMITE A QUELLO CHE SI PUÒ SCRIVERE SUI GIORNALI. IO STESSO, DOVESSI SCRIVERE FINO IN FONDO IL MIO PENSIERO, SAREI COSTRETTO A QUERELARMI**



**Marlowe**

**Terra malata**



**Enrico Menduni**

Una selva di gru. Grandi muri ricurvi di cemento armato, di cui non si capisce il senso. Una ciminiera in costruzione con intorno un traliccio arrugginito. Camion, betoniere e Land Rover. Un alto reticolato illuminato a giorno, torrette, telecamere. Frede luci al neon, ovunque.

«Questa è la centrale», dice Marcus, puntando il dito oltre il parabrezza della Studebaker. È la prima volta che lavoro per i verdi: temo di essere pagato in natura, con marmellate biologiche o succo di lamponi. «Ufficialmente i lavori sono interrotti», prosegue, «ma abbiamo il sospetto che facciano uscire scorie radioattive». Accendo una sigaretta: «Ma il reattore non dev'essere ancora completato?» chiedo. «Sì, fa lui, «ma qui c'era una centrale della prima generazione, ora dismessa. Temiamo una dispersione

di scorie e rottami pericolosi». Prendo la fiaschetta del whisky: «Vuoi un infuso di malto, fratello?». Marcus però scuote il capo.

Al bar del paese ci sono gli operai del cantiere, disoccupati ma con un simulacro di paga, per evitare disordini. Ci sono anche due guardiani in divisa, ma fuori servizio. Cerco di far bere quello che mi sembra più abbordabile; dico di fare il camionista. «Non ci sarebbe da lavorare, al cantiere?» chiedo dopo aver ascoltato per un'ora, pazientemente, i suoi sfoghi sulla moglie. Mi guarda: «Lascia perdere, amico, quella è terra malata».

Terra malata? Col binocolo il cantiere è un fortino di rete metallica. Esce, dopo ore, un camion carico di terra. Il carico è strano, abbondante, non ha la solita forma triangolare. Scatto una foto col tele, poi metto la camera nel portabagagli. Raggiungo il camion: ma un'aiuto dei guardiani mi ferma, chiede i documenti. Io tergiverso, non ne hanno il diritto: ma intanto il camion è sparito.

Dal bagno di sviluppo esce la foto di un Tir, non uno dei camion specializzati per il trasporto di terra alla rinfusa, come gli Scammell o i Komatsu, o i Caterpillar. Ho lavorato a una diga in Africa, in gioventù, conosco i mezzi movimento terra. È chiaro che i bidoni delle scorie sono malamente ricoperti di materiale di scavo, e lasciano il cantiere così. Chiamo Marcus. «Grazie, Marlowe. Sapremo ricompensarti». Questo due settimane fa. Da allora non mangio che marmellata naturale senza zucchero, altrimenti va a male; me ne hanno regalato una tonnellata. E succo d'uva, germogli di soya, spaghetti grigi come la cenere. Se potessi scegliere il prossimo cliente, prenderei una distilleria. Di whisky.

**Sport**

**Domenica allo stadio**

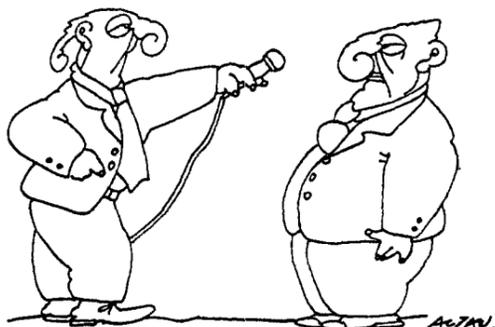


Romano Del Valli

Stamo gli Eagles Supporters, chi dice che siamo teppisti? Si faccia avanti che gli facciamo cambiare idea e connotati. Ci siamo dati un codice di autodisciplina, ad esempio niente armi da fuoco. Solo da taglio. Siamo belli, siamo forti e pure allegri, come dimostra lo stupendo striscione portato a S. Benedetto del Tronto ed esibito a quei minorati: «PUZZATE DI PESCE» slogan ironico e riciclabile anche in altre trasferte in città col mare: Genova, Taranto, Bologna ecc... La domenica è il nostro tempo, gli stadi il nostro spazio, l'Olimpico il nostro tempio. Se è trasferta partenza all'alba e armamento leggero (serramanici non ingombranti che all'occorrenza balzano dalle scarpe — la milizia non ci guarda, sarebbe sterminata dal foteore — alle mani) a meno che non s'impongano doverose rappresaglie.

Le sfide romane ci consentono più fantasia ed attrezzatura: stiamo sperimentando lacci da strangolo, tipo rughis, per il corpo a corpo, petardi chiodati e striscioni tridimensionali dai trucchi motteggi. Siamo un Muro di Monelli, Brunetti un po' Acerbis, Fascetti di ultras che nulla lasciano al Caso. Per chi tifa-

INSOMMA: LEI HA RUBATO O NO? LE SAREI PIÙ PRECISO DOPO UN SUPPLEMENTO D'INDAGINE.



**Diario di scuola**

**Cos'è un insegnante**



Domenico Starnone

Il nostro delegato Cgil Pettazzoni dice. Io sarò ancora per poco: delegato — intende. Perché è in crisi. Vuole rivalutare la funzione docente e pensa, ma dice solo in segreto: la funzione docente la Cgil nemmeno sa cos'è. Inoltre ce l'ha con gli studenti che protestano: basta col blocco degli scrutini, vogliamo le pagelle perché se non possiamo serenamente studiare. Dice: lo strangolerei uno per uno; lui che degli studenti s'è sempre preso cura più di se stesso. Ma le crisi sono così: si passa da un estremo all'altro. Due settimane fa Pettazzoni era meglio di don Milani. Oggi sostiene che il suo modello educativo è antico-romano. «Hai presente Scipione?» mi dice. «Ho presente» io dico. «Faceva picchiare il suo servo e con calma intanto gli spiegava cos'era l'ira e come e quando l'uomo ne è preso». Pettazzoni vorrebbe applicare questo modello pedagogico al ministro, al provveditore, ai genitori, agli studenti. Darglielo di santa ragione e intanto spiegare loro con calma cos'è un insegnante. Io dico: calma Pettazzoni. Perché mentre parla ha le vene del collo gonfie. Poi, un po' meglio, vado in classe.

Alla lavagna gli studenti hanno disegnato, come accade quasi tutti gli anni il primo aprile (ma quest'anno c'erano le vacanze di Pasqua e quindi hanno rimandato) un pesce con una faccia umana che dovrebbe essere la mia. Sotto si legge: Starnone d'aprile.

«Non si fa così» m'arrabbio. Uncinato Simona è perplessa. «Perché?» chiede. «Sono il vostro insegnante» ricordo. E aggiungo: «Non sapete più cos'è un insegnante». Allora lei si rasserenò: per un po' ha temuto che volessi incarognare. «Discutiamo di cos'è un insegnante» propone, mentre la classe l'acclama perché sa che così mi smemoro e smetto di tormentarli con Galilei e il metodo sperimentale. Io mi smemoro volentieri in questi casi. «Vi segno dentro» dico: «Perché sono un insegnante». Uncinato Simona si guarda nella scollatura e poi la richiude mormorando: che m'ha scritto, che m'ha scritto! La classe si sganasca. Batto le nocche sulla cattedra e preciso: «Disegno la vostra fisionomia culturale». «Allora è un disegnanate» comunica a tutti Uncinato. «Vi consegno la tradizione», «declamo» perché non siate costretti a ricominciare dalle caverne». «È un insegnante» retifica Filippini Michela. Seccato a questo punto minaccio: «Vi assegno per casa il seguente esercizio: imparate a memoria la prima pagina del Saggiatore...». «Assegnante!» si entusiasmano tutti, ormai convinti che mi sono inventato, finalmente, un nuovo modo per far lezione di italiano. Allora mi torna in mente Scipione.

Monto in cattedra, apro il registro di classe e dico: «Uncinato e Filippini. Vi segno qui. Nota in condotta perché disturbate la lezione». Cade un silenzio incredulo. Uncinato mi guarda mentre scrivo. Poi dice: «È soltanto un segnante, ecco cos'è. Segna voti, segna assenze, segna note, segna errori. Ma dentro...». Filippini spalanca la bocca e Uncinato ci guarda con puntigliosa attenzione. Poi completa: «Vai tranquilla: non t'ha segnato niente».

TANGOPACCA

